

I ticchetti del mio scrittoio

Nella stanza risuonavano i melodici ritmi della vecchia Olivetti, una macchina per scrivere che mi era stata regalata da papà per il mio diciottesimo compleanno. Mi voleva tanto bene, ero il suo unico figlio.

Da allora erano trascorsi venticinque anni, ma io, nonostante l'avvento della tecnologia, ero rimasto fedele al mio strumento da lavoro che, per di più, era uno dei pochi ricordi lasciati da mio padre, prima di morire.

Ero seduto allo scrittoio del mio studio, amavo mettere nero su bianco le emozioni, i pensieri e le idee, mi incantavo nel comporre delle poesie ma, soprattutto, adoravo viaggiare con la mente per poi scrivere dei romanzi.

Alzai lo sguardo e gettai un'occhiata verso la finestra, richiamato dal rumore dell'acqua che stava bussando su quel vetrocamera; aveva cominciato a piovere.

Dal posacenere presi il sigaro e me lo portai alla bocca, mentre con l'altra mano, afferrai il pacchetto di cerini da cui estrassi un fiammifero e, dopo averlo sfregato per accenderlo, bruciai quel rotolo di foglie di tabacco, che arrossì e fumò, ed infine, con la stessa fiamma, accesi una piccola candela profumata.

La stanza fu invasa da un olezzo di fiori d'arancio che si alzava dalla piccola lingua di fuoco che, bruciante nel piattino sulla scrivania, creava un'atmosfera ideale da farmi credere di stare in mezzo alla natura.

Il cielo non prometteva nulla di buono, fuori tutto era così cupo.

Quella sera, io e la mia famiglia, eravamo stati invitati a cena da mio zio, uno dei tre fratelli di mia mamma, che vive in un modesto villino nel pistoiese, assieme alla moglie, con la quale, sulle pendici dell'Abetone, aveva deciso di far crescere i suoi due figli, immersi nel verde, nella tranquillità e con l'aria genuina che si respirava su quell'altura, lontani dal caos frenetico della città.

Era il periodo delle castagne e nell'aria, muovendoci per quella strada che tagliava in due la vegetazione, si sentiva la fragranza di quel frutto e dei suoi alberi che, dal finestrino lasciato appositamente aperto, penetrava nell'abitacolo dell'auto.

Fu una bella serata. Il buon vino e le risate accompagnarono la cena.

Dopo il caffè, ci sedemmo tutti quanti sul divano e restammo a parlare davanti alla fiamma del caminetto che ci teneva compagnia,.

Fuori, intanto, pioveva a dirotto.

Tirai un'ultima boccata di fumo, prima di posare il cubano sul portacenere. Tornai a battere sulla macchina per scrivere e quando ebbi finito di redigere l'ultimo rigo del foglio, abbozzai un sorriso e con un gesto, tirai quel pezzo di carta e, dopo averlo letto, compiaciuto di ciò che avevo appena scritto, lo firmai; piegai accuratamente la pagina, mettendola in una busta gialla per lettere, sigillandola con la colla prima e con la ceralacca poi.

Dopo la laurea in Giornalismo, ebbi l'opportunità di lavorare per un quotidiano di caratura regionale. Adesso però, collaboravo con una prestigiosa casa editrice e, oltre a scrivere romanzi, realizzavo delle sceneggiature teatrali. Ero molto soddisfatto del mio lavoro; una passione che, al di là della notorietà, mi ripagava anche economicamente.

«Ma non ti stanchi mai?» ruppe il silenzio la voce di una donna, con le braccia conserte nella sua vestaglia bianca, appoggiata sulla soglia della stanza.

«Ho quasi finito.» risposi levandomi gli occhiali «Anzi, ho finito!» aggiunsi dopo aver soffiato sul moccolo nel piattino.

«Dovresti smetterla di fumare.»

«Non farmi la predica a quest'ora.»

«Te la farò domani.» disse ironicamente.

«Grazie.» risposi, ed entrambi sorridemmo.

«I ragazzi sono a letto?»

«È mezzanotte... dormono.» confermò avvicinandosi alla scrivania.

Si accostò con il capo al mio e incominciò a darmi dei teneri e piccoli baci sul collo che, oltre a farmi distendere i nervi, mi diedero un fremito da farmi socchiudere le palpebre.

Quel piacevole e meritato momento venne interrotto dal boato di un tuono che mi fece riaprire gli occhi.

«Teresa... s... si...» fui bloccato nel sentire la vocina di mia figlia.

«Mamma...»

«Cos'è successo?» chiese Teresa alla bambina entrata nella stanza tra le lacrime.

«Ho paura... ci sono i fulmini...»

«Vieni qua, salta su!»

Lei non se lo fece ripetere due volte; montò imbraccio al padre che diede un'occhiata alla moglie per dire “Continuiamo dopo...”; la donna lo aveva guardato e con un sorriso, di intesa, aveva risposto al suo riso.

“Ci vediamo in camera mia.”

Passò la notte e il mattino dopo mi svegliai che la radiosveglia segnalava le 09:10. La mia attività lavorativa mi permetteva di gestire la giornata a mio piacimento e, avendo molto tempo libero, qualche anno fa, mi ero attrezzato un piccolo laboratorio nel garage, completo di tutti gli arnesi utili per intraprendere l'hobby dell'intagliare il legno.

Sulla tavola, come abitudine, trovai un barattolo di marmellata, un coltello e le fette biscottate. Premetti sul pulsante e girai una delle quattro manovelle che stavano sulla cucina; la fiamma bruciava sotto la moca napoletana che mia moglie, prima di uscire di casa, mi aveva preparato e posizionato sul fornello.

Era molto premurosa verso di me.

Ricordo il nostro primo incontro, impossibile dimenticarlo.

Frequentavo l'ultimo anno del Liceo Scientifico e, dopo un duro allenamento, finalmente, ero pronto per le gare atletiche leggera che si tenevano ogni anno nel mese di agosto. Venivano organizzate dalla regione e potevano partecipare tutti gli studenti freschi di maturità.

Ci tenevo a fare una bella figura, anche perché c'era la possibilità di vincere una borsa di studi.

La mia specialità era la corsa dei 110 metri ad ostacoli, una delle gare più veloci dell'atletica. Stavo effettuando il riscaldamento al centro dello stadio, sul prato, assieme agli altri concorrenti. Ero molto emozionato.

Laggiù, nella tribuna, la mamma mi salutava tutta concitata; accanto papà, molto più composto, mi guardava attentamente.

La voce agli altoparlanti annunciò di prendere posizione sulla pista che, di lì a poco, sarebbe iniziata la corsa.

Lo starter sparò per aria un colpo di pistola, finalmente partimmo. Sprintai senza alcun problema e saltai bene i primi due ostacoli ma, al terzo, poggiai male il piede e presi una storta che mi fece cadere in terra.

Sollevai gli occhi e vidi gli altri, lungo il rettilineo della pista, allontanarsi verso il traguardo. Girai lo sguardo, solo per un attimo, verso i miei genitori e incrociai gli occhi di papà che mi rincuorarono "Tranquillo, rialzati ora."

Riempii i polmoni con un bel respiro, lo gettai fuori, infine mi risollevai e, incamminandomi verso gli spogliatoi, provai un forte dolore alla caviglia e ancor di più, mi rammaricai per la pessima figura; sembrava che il mondo mi fosse caduto addosso, avevo fallito, ed uscivo zoppicando.

«Poggiate a me.» disse la voce di una bella ragazza, bionda con degli splendidi occhi azzurri che indossava la casacca della croce rossa.

«Grazie.» pronunciai a stento mentre mi si allacciava al fianco, stringendomi con la mano sull'altro fianco.

Le portai il braccio dietro la nuca. Da allora non smisi mai più di stringerla a me.

Bevvi il caffè e poi lavai la tazzina, la caffettiera, il coltello, il cucchiaino e misi il tutto a scolare sullo sgocciolatoio accanto al lavabo. Sistemai il barattolo della confettura nel frigorifero, dimenticandomi di conservare il cartoccio con le fette biscottate rimasto sul tavolo.

Appena entrai nello studio fui invaso dal buon profumo, rimasto là per tutta la notte, di fiori d'arancio, che nascondeva perfettamente gli odori del tabacco. Per far cambiare l'aria, mi avvicinai alla finestra e la spalancai; il cielo, anche se con nugoli di nubi sparpagliati di qua e di là, si era aperto e lasciava vedere completamente il sole che, con i suoi raggi, mi lisciava il viso.

Inspirai profondamente l'effluvio dell'erba bagnata.

"Un'altra possibilità!" mi dissi, guardando la distesa verde.

“Se solo avessi avuto un'altra occasione per correre quella gara...”

Una lacrima mi discese rasente al naso.

“Meglio mettersi a lavoro.”

Asciugai con la mano i lucciconi agli occhi e andai alla scrivania.

Mi colpì l'attenzione un post-it, attaccato sul tavolo, al posto della lettera che avevo scritto la sera prima.

LA MEMORIA
ANCORA MI AIUTA,
TI CHIAMO DOPO.
TI AMO, TERESA

Sorrisi e conservai quel bigliettino nel cassetto, assieme agli altri, in un piccolo cofanetto di legno; spesso, Teresa, mi lasciava dei messaggini in giro per casa, aveva la mania dei post-it, ed io li collezionavo tutti.

Prima di chiudere il tiretto, presi il mio orologio da tasca e premetti il pulsante che fece scattare in avanti lo sportellino. Le lancette erano ferme e, dopo aver gettato un'occhiata all'ora che mi segnalava il display del cordless, posizionai gli aghi; infine, con un movimento della dita, rotai quel bottoncino collegato agli ingranaggi dell'orologio.

Riprese a ticchettare.

Il cinguettio degli uccelli penetrava per la finestra aperta e si confondeva coi rintocchi della mia macchina per scrivere. Una leggera brezza, infiltrata nella stanza, trasportò il fievole profumo della mimosa fiorita del mio giardino.

Distolsi l'attenzione dal foglio che stavo stilando per guardare là davanti a me, i colori dell'arcobaleno riflettere nel cielo di fine marzo. Mi avvicinai per godermi la natura, ma di colpo restai meravigliato nel vedere una farfalla con le sue splendide tinte svolazzare tra i gerani sul davanzale.

La mente ritornò al passato e mi ripeté le parole che mio padre, una domenica, mi disse mentre giocavamo con il pallone e una farfalla ci volteggiò davanti.

“Guarda Giulio... il giorno che vedrai una farfalla e in cielo scorgerai l'arcobaleno, vorrà dire che, dal Paradiso, un angelo è venuto a trovarti.”

Mi avvicinai con la mano, lentamente, per toccarla, ma lei volò via.

La segui con lo sguardo finché non la persi di vista; il cuore mi si spezzò. In Giulio riaffiorò uno dei giorni più brutti della sua vita.

Era sabato mattina quando, Giulio, assieme alla moglie, portò Luca e Monica dai nonni. Teresa aspettava il terzo bambino, era al suo quarto mese di gravidanza; lei e il marito avevano deciso di avere una famiglia numerosa.

Dopo che pranzarono, i due bimbi, vollero giocare assieme alla nonna con le costruzioni che lei stessa le aveva regalato. Teresa, in compagnia del suocero, si accomodò sul divano a chiacchierare tra le risate dei tre che,

briosi, si svagavano coi quei giocattoli sul tappeto steso ai loro piedi, mentre il marito si mise a rigovernare la cucina.

Giulio sistemò i pargoli nel lettone dei nonni al piano di sopra e di tutta fretta scese i gradini della scala. In cucina le due donne stavano preparando il caffè e, in attesa del gorgoglio della moca, discorrevano coi loro argomenti femminili.

Il padre e il figlio, dopo aver bevuto il caffè, decisero di andare a giocare la schedina del totocalcio, come era consuetudine farlo ogni settimana ma, a parte qualche piccola vincita, non si erano mai arricchiti con le scommesse; entrarono in macchina e il padre, finalmente, poté accendersi una sigaretta che rubò dal pacchetto sul cruscotto.

“Ma non avevi smesso di fumare?”

“Non lo dire a tua mamma!”

“E tu non lo dire a Teresa.” egli rispose, accendendosi una anche lui.

Entrambi sogghignarono.

Il semaforo si fece verde. Guido lasciò lentamente la frizione e, premendo sull'acceleratore, svoltò a sinistra; in quel preciso istante la loro auto venne travolta da un'altra vettura che la fece sollevare e cappottare.

Dopo otto ore di coma aprì gli occhi. Mise a fuoco la vista e, guardandosi attorno, si accorse di essere in una camera d'ospedale. Immediatamente entrò nella stanza una donna vestita di bianco e, dietro quel camice, vide la mamma che si avvicinò piangendo.

In seguito gli dissero che il padre era morto nell'incidente.

Purtroppo fu enorme lo stress per Teresa che, dopo una settimana dall'accaduto, perse la figlia che stava portando in grembo.

«Ciao papà.» sussurrai alla siepe, dietro alla quale volò la creatura.

Per la seconda volta mio padre era svanito.

Mi spinsi nuovamente allo scrittoio; pigliai un avana dal portasigari, lo accesi e dopo qualche tirata lo poggiai nel posacenere.

Afferrai quel piccolo veliero che, io stesso, avevo costruito qualche anno fa; nel guardarlo mi vennero gli occhi lucidi e, con un dolce gesto della mano, con il dito, lisciai sulla scritta intagliata di quella barca: ELENA.

Suonò il telefono e, dopo aver messo al suo posto quella nave, risposi.

«Pronto...» era Teresa, scambiammo qualche battuta prima di chiudere; ogni giorno mi chiamava durante la pausa di lavoro. Faceva l'impiegata, per mezza giornata, presso gli uffici dell'impresa di costruzioni del padre.

L'aria si era rinfrescata.

Afferrai le barre della mia sedia a rotelle e mi spinsi a chiudere la finestra; infine ruotai di nuovo alla scrivania e mi rimisi a lavoro, immerso in quella mia poltrona, con il suono della macchina per scrivere che scandiva il passar delle ore della mia vita.